

“Ma il frutto dello Spirito è:pazienza...”¹

(Gal 5, 22)

(Giovanni Farro, Comunità Kairòs)

A Fabio ed Enzo

Siamo chiamati a meditare sul significato della pazienza a partire dal brano di Galati 5, 22 in cui l’Apostolo, elencando, potremmo dire, gli ingredienti del frutto dello Spirito Santo, considera la pazienza come la quarta porzione di questo frutto; dopo l’amore, la gioia e la pace, ecco la pazienza. Ora, è evidente e facilmente comprensibile come le nove parti che compongono il frutto dello Spirito siano tra loro tutte collegate e mai escludenti l’una nei confronti delle altre, e che siano da correlare ognuna di esse in primo luogo all’amore; ma, per quanto riguarda la pazienza, legata a doppio filo con l’amore, questa rappresenta la condizione, la dimensione che più di tutte serve per rendere concreto e visibile l’amore nella vita pratica, nel tempo e nella storia di ogni uomo. Non si può amare senza essere pazienti e non si può essere pazienti se non si ama. L’amore produce pazienza, si manifesta nella pazienza, e, a sua volta, la pazienza perpetua e rigenera l’amore.

E’ doveroso, però, fare una premessa: la pazienza non è solo del giusto e appartenente all’amore; noi sappiamo bene che anche nel male si può esercitare la pazienza (pensiamo alla pazienza del mafioso, che sa aspettare, o di chi, per risentimento, ha pazienza nel meditare e consumare la sua vendetta secondo la famosa affermazione che la vendetta è un piatto che va servito freddo). E’ evidente che in questa sede noi cercheremo di

¹ La presente meditazione è stata tenuta il 21 Gennaio 2018, in occasione degli incontri del ciclo “Domenica con la Parola” tenuti dalla Comunità Kairòs presso la Chiesa di Santa Maria della Catena a Palermo. Essa è il frutto di riflessioni originali sul tema da parte dell’autore e trae altresì spunto da meditazioni di autori spirituali diversi (G. Baroni, E. Bianchi, D. Bonhoeffer, B. Maggioni, P. Ingrao, E. Lèvinas).

meditare sulla pazienza cristiana, che nasce dall'amore, che è informata all'amore e che è finalizzata al bene, all'umanizzazione dell'uomo, alla santificazione della sua vita a gloria di Dio.

Ma prima di addentrarci nel vivo di questa meditazione è necessario fare un passo indietro per facilitare la nostra comprensione. Noi sappiamo che la funzione preminente dello Spirito Santo è quella di rendere presente Dio alla nostra vita; e per assolvere a questa sua funzione, la terza persona della Trinità opera attraverso una complessa articolazione di forme, immagini e modalità di incarnazione e realizzazione. In particolare, lo Spirito Santo, lo Spirito del Signore, questo “consolatore perfetto, ospite dolce dell'anima e dolcissimo sollievo” agisce nelle nostre vite portando doni e suscitando frutti di portata enorme e inenarrabile per la nostra crescita nella fede. Dal momento originario della effusione del suo soffio vitale nell'atto della creazione al momento apocalittico della parusia, invocato dall'invito pressante “*Lo Spirito e la sposa dicono: vieni!*” (Ap 22, 17), lo Spirito Santo di Dio impregna della sua presenza e della sua opera tutto l'arco della storia della salvezza quale persona divina intima a noi più di noi stessi, secondo una presenza efficace, tanto vera quanto ineffabile, mistero di una realtà tangibile e irraggiungibile al contempo, fatta di amore, libertà e tenerezza per la trasformazione del cuore dell'uomo e la trasfigurazione del volto dell'uomo per la somiglianza con il volto di Dio. Per assolvere alla sua funzione fondamentale di ermeneuta e memoria della Parola di Dio, della buona novella del Figlio, necessaria per rigenerarci a figli attraverso la preghiera e la testimonianza (il martirio), Lo Spirito Santo porta nel cuore dell'uomo i suoi doni mettendolo nella condizione migliore per fare crescere il suo frutto. Nella lettera ai Galati, Paolo esorta fortemente i cristiani a vivere non più a partire dalla Legge, ma secondo lo Spirito che hanno appena ricevuto; perciò avverte la necessità di elencare e indicare i segni che permettono di riconoscere coloro che vivono mossi dallo Spirito Santo. Il cristiano, nato dallo Spirito Santo, immerso e battezzato in un solo Spirito (1 Cor 12, 13),

rinnovato nello Spirito (Tt 3, 5) che lo purifica dai suoi peccati attraverso il disvelamento e la conoscenza di essi (convincere il mondo quanto al peccato in Gv 16, 8), eletto a Figlio, reso testimone della Parola e preghiera incessante, ripieno dei doni stessi dello Spirito Santo, conosce ora una nuova responsabilità che in 1 Pt 3, 15 è definita come il rispondere *con dolcezza e rispetto a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*. E' per questo che è necessario essere anche riconoscibili, portare con fierezza i segni della inabitazione dello Spirito in noi, far apparire quei frutti dello Spirito che nascono e crescono necessariamente in chiunque viva della libertà interiore originata dallo Spirito. In Gal 5, 22, Paolo elenca questi frutti: “Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé.”. Lo scopo ultimo, il telos dell'azione dello Spirito, della vita spirituale, della vita cristiana non è altro che quello della piena umanizzazione e divinizzazione dell'uomo, per farlo entrare nel regno dei cieli, partecipare alla vita eterna, diventare Dio.

Dunque, perché sia data vita spirituale (l'unica possibilità di vita a cui i cristiani sono chiamati), è necessario che lo spirito dell'uomo si lasci rigenerare con docilità dallo Spirito Santo perché i suoi doni facciano frutto in abbondanza. E una parte fondamentale di questo frutto è, appunto, la pazienza.

Etimologia e definizione

Il termine *pazienza* trova la sua radice nel latino *patientia*, derivato da *patiens*/paziente, il cui verbo corrispettivo è *patior* (cfr. il greco *pathein* e *pathos*, dolore corporale e spirituale) che esprime la “disposizione d'animo, abituale o attuale, congenita al proprio carattere o effetto di volontà e di autocontrollo, ad accettare e sopportare con tranquillità, moderazione, rassegnazione, senza reagire violentemente, il dolore, il male, i disagi, le molestie altrui, le contrarietà della vita in genere”, ma anche “capacità di frenarsi, di contenere l'ira, l'irritazione” e “calma, assiduità, costanza e insieme precisione nell'eseguire un lavoro, nello

svolgere un'attività superandone le piccole difficoltà" (Dizionario Treccani). Con il termine pazienza, in sostanza, si intende esprimere un concetto legato alla sopportazione e al patire "paziente", alla tolleranza e alla perseveranza di chi si trova in posizione di attesa, di ricezione, ma anche di chi condivide, sente allo stesso modo. Dunque, non da intendersi quale sinonimo di rassegnazione o indulgenza.

La pazienza può essere definita come la virtù di chi sa tollerare a lungo e con una certa serenità tutto ciò che risulta sgradevole, irritante o doloroso; è la facoltà umana che permette di rinviare la propria reazione alle avversità, è quella qualità, quell'atteggiamento interiore proprio di colui che accetta la difficoltà, l'avversità, la controversia, la crisi, la morte, con animo sereno, capace di controllare la propria emotività e perseverando nella sua opera. Essa si manifesta con la necessaria calma, costanza e assiduità nel portare avanti un'opera. E' l'abilità di colui che sa attendere le cose a venire, sapendo restar fermo nelle avversità. E' coraggio e resistenza, segno di eleganza e dignità, di maturità e senso di responsabilità, è fatta di perseveranza (hypomonè) e lungimiranza (macrotimia), è la capacità di saper gestire con sapienza l'attesa del tempo opportuno, del kairòs, che sia il proprio, quello degli altri, quello di Dio. La pazienza è quell'ingrediente della vita che rende sapide le azioni quotidiane, che rende fluidi e scorrevoli i cammini dell'esistenza. La pazienza, infine, costituisce la condizione indispensabile e necessaria per la vera realizzazione umana e per una autentica crescita spirituale.

La pazienza

Per comprendere meglio cosa sia la pazienza si è pensato di procedere lungo due itinerari che, durante il loro snodarsi, si incontrano frequentemente per alimentarsi a vicenda e crescere sempre più in energia e forza: la pazienza di Dio e la pazienza dell'uomo. Anche perché, così facendo, abbiamo l'opportunità di andare a scrutare cosa si dice della pazienza sia nelle Scritture che in vari testi laici o appartenenti ad altre

religioni. In particolare, per quanto riguarda la Bibbia, è possibile, proprio a partire dal nostro testo di Galati 5, 22, in cui la pazienza viene lodata quale frutto dello Spirito, scorgere in essa, in varie parti di essa, continui e significativi accenni e discorsi sulla pazienza, con lo scopo sostanziale di esaltarla, da un lato, come qualità di Dio nei confronti del creato e dell'uomo; dall'altro, come qualità che, nell'uomo che la possiede e la vive, ne manifesta la fede nell'amore, nella fedeltà e nei tempi di Dio. D'altro canto, questa affermazione può facilmente trovare conferma nelle parole dell'Apostolo che, nell'Inno alla Carità ci ricorda che *“la Carità è paziente....., la Carità sopporta tutto”* (1Cor 13, 4.7) per comunicarci che il nostro Dio è un Dio paziente e che, pertanto, il cristiano è chiamato ad essere paziente; e poiché nella pazienza si compie una prima necessaria dimensione della Carità, se la vita cristiana si identifica in prima istanza con la vita nella Carità, nell'amore di Dio, non si può non riconoscere nella pazienza una fondamentale virtù da considerare (da parte di Dio), da coltivare e in cui crescere (da parte dell'uomo).

La pazienza di Dio

Già in Es. 34, 6, si può scorgere una sorta di autopresentazione di Dio, con un riferimento, anche se indiretto alla sua pazienza: *“Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà.....”*, in cui l'accento alla lentezza di Dio è da considerare come sinonimo di pazienza di Dio, nel senso, evidente, che, nonostante il fatto che in Dio non si possa contemplare la dimensione storica del tempo, Egli tuttavia considera il tempo quale realtà necessaria per l'epifania del suo amore eterno nei confronti dell'uomo a cui, appunto, viene concesso il tempo, espresso quindi come la lentezza di Dio. Ma vediamo, in maniera più articolata, in che cosa consiste la pazienza di Dio e verso quali obiettivi essa è orientata. Schematicamente, potremmo dire che Dio, nel suo eterno esercizio di pazienza nei confronti del limite e del tempo (in Dio non esiste, infatti, né limite né tempo) esercita e vive la sua pazienza:

- nella storia della salvezza (il tempo)
- verso il mondo, verso il creato (il limite)
- verso l'uomo, verso il peccatore (il peccato)

In tutto l'arco della storia della salvezza, così come è narrata nella Bibbia, Dio realizza il suo progetto sul mondo e sull'uomo sempre secondo il criterio della pazienza. Già nella descrizione della chiamata e della vocazione di Abramo è possibile scorgere questa verità. In Genesi 12, 1-3 sta scritto: *“Vattene dalla tua terra, dalla tua patria, e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Io farò di te un popolo grande e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e chi ti oltraggerà io lo maledirò, così che in te siano benedette tutte le famiglie della terra”*. In questi versetti risalta un desiderio di Dio che si concretizza attraverso una scelta precisa: Dio desidera benedire Abramo rendendolo partecipe della sua stessa vita; ma ciò che è interessante è il fatto che Dio ha pensato di realizzare il suo desiderio attraverso una promessa. Dio, cioè, non colma immediatamente di beni il suo eletto, ma mette in atto un meccanismo, sullo sfondo di una, anzi, della promessa, che soltanto lentamente, nel corso dei secoli, potrà portare il suo frutto. E il motivo di ciò sta sempre nell'amore che Dio nutre per l'uomo, verso la cui libertà è sempre rispettoso: infatti, Dio avrebbe potuto chiudere immediatamente la storia, con un gesto di onnipotenza, dando subito ad Abramo tutto ciò che gli aveva prospettato. Ma questa impazienza di Dio non avrebbe permesso quel lungo e lento cammino di maturazione che sarebbe servito ad Abramo per giungere all'incontro libero e consapevole con Dio. Dunque, Dio sceglie di essere paziente, garantendo però sempre all'uomo la possibilità della sua compagnia fedele e dunque della speranza. Già questo incipit della storia della salvezza potrebbe essere sufficiente, come modello, come riferimento, per ogni credente. Ma questo comportamento di Dio viene riproposto puntualmente durante tutta la storia di Israele che non è altro che un lento cammino durante il quale gradualmente si realizza il progetto di Dio ma non senza

scontrarsi con le infedeltà e chiusure dell'uomo che, comunque, trovano poi sempre una "giusta" ricomposizione" proprio a motivo della pazienza di Dio. Lo stesso percorso della liberazione dalla schiavitù in Egitto è un percorso che dura quaranta anni, ricco di ostacoli e sofferenza e che parte non da un'imposizione da parte di Dio, ma da una proposta: in Esodo 19,5, Dio propone un'alleanza: "*Se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza....*". Dio non impone un'alleanza, ma la propone, cercando la complicità, la vicinanza dell'uomo. Perché Dio non vuole che l'uomo sia schiavo del Suo desiderio, ma figlio che, con gioia, aderisce al Suo progetto. Ma Dio sa bene che, perché l'uomo comprenda e accolga in pienezza la promessa di Dio, ha bisogno di tempo: l'Israele che esce dall'Egitto è un Israele ancora immaturo, stordito dalla libertà conquistata di cui non conosce ancora il valore e i rischi; è un popolo che ancora non comprende a fondo il senso di questo amore di Dio e che ancora non ha la forza per abbandonarsi totalmente. Israele ha bisogno di imparare tutto questo, attraverso quel percorso educativo dei quarant'anni di deserto. E' la metafora del cammino dell'uomo, che solo affrontando nuove esperienze e impegnandosi nelle prove della vita, potrà imparare, lentamente, progressivamente e, in un'ottica di fede, potrà affidarsi a Dio. Dunque, Dio, che conosce il valore del tempo nel cammino di crescita spirituale, con la sua pazienza si presenta come educatore dell'uomo perché diventi sempre più vero uomo, perché "*come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te*" (Dt 8,5).

In sostanza, dunque, tutta la storia della salvezza manifesta in pienezza la pazienza infinita di Dio che sceglie, comunque e sempre, di guidare il suo popolo verso la pienezza della vita e della gioia, a dispetto di ogni tradimento, di ogni infedeltà. Nella sua grande libertà, Dio sceglie di rispettare l'uomo e i suoi tempi: il tempo della nostra vita, personale e comunitaria, e la nostra libertà sono il frutto della pazienza di Dio.

Ma la pazienza di Dio è da sempre orientata anche nei confronti del mondo, del creato. La conclusione di ogni intervento di Dio nell'atto della creazione consiste nella contemplazione di quanto creato come "*cosa*

buona” e, relativamente all’uomo, di *“cosa molto buona”*. Cioè, Dio contempla il mondo creato con parole di grande approvazione, sebbene esso sia finito e certamente non perfetto ed eterno come ciò che è proprio di Dio. E in questa accettazione del limite del creato è nascosta la pazienza di Dio: verso questa pazienza noi tutti siamo debitori della nostra vita e di ogni nostra opera. Ma, andando avanti nella riflessione, scopriamo che il motivo di questa pazienza sta nel desiderio profondo di Dio: quello di fare entrare l’uomo nella sua stessa vita, di farlo partecipe della sua stessa vita divina e per far sì che ciò potesse accadere ha preparato ogni cosa in vista del Figlio. In Col 1, 15-17, Paolo scrive che *“Cristo è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura.....Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui”*, infatti Dio, in Genesi, ha creato l’uomo a sua immagine e somiglianza, e, in realtà, l’unico uomo in cui questa somiglianza con Dio si esprime pienamente è Gesù Cristo. Dunque, una storia millenaria, generata da un progetto, da una promessa, il cui senso si va disvelando nel tempo, lentamente, diventando più comprensibile, soltanto nella pienezza dei tempi quando Dio, con la predicazione evangelica di Cristo *“ha fatto risplendere agli occhi di tutti quale è l’adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell’universo”* (Ef 3, 9). Sopportando il tempo senza paura e nella perseveranza del portare avanti un progetto originario, Dio manifesta la sua pazienza; dunque, la storia dell’uomo è il luogo della pazienza di Dio. Quella pazienza eccelsa che disarmava puntualmente ogni nostra impazienza.

Altro obiettivo fondamentale della pazienza di Dio, dopo il tempo e il limite, è il peccato e l’uomo peccatore. Abbiamo detto che Dio è *lento* all’ira: Dio ama il bene e si oppone al male, e non accetta alcun compromesso con la menzogna e l’ingiustizia; nell’ira esprime la sua irriducibilità al male. Eppure Egli è *lento all’ira e grande nell’amore*: mentre non pone limiti all’amore da Lui profuso sul mondo e sull’uomo, all’ira invece pone un freno, non permettendole alcuna impazienza di fronte al primo cenno di peccato, ma sottoponendola al limite della pazienza. Già al momento del peccato di Adamo, Dio non sceglie di

annientare l'uomo, ma, sebbene giunga inesorabile la cacciata dal paradiso, Dio sceglie di dare un'altra possibilità all'uomo, e dunque decide di accompagnarlo alla porta, rinnovando su Eva la benedizione della vita. E l'atto più tenero e suggestivo di tutto il racconto è quello descritto al versetto 21 di Genesi 3: *“Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì”*. Con fare paterno, Dio mostra già di avere compreso la natura dei suoi figli, dell'uomo, e dunque, lungi da ogni proposito di morte, sceglie di proteggere l'uomo, di vestirlo, di custodirlo dalle insidie del mondo. Nonostante il peccato, condannato sempre da Dio, l'uomo troverà in Dio sempre una possibilità di riscatto, di redenzione; nella sua infinita pazienza, Dio ricopre l'uomo col suo amore promettendogli ancora una volta e per sempre una nuova possibilità di vita. E' lo stesso atteggiamento che sarà utilizzato nei confronti di Caino, che, nonostante il suo peccato, riceverà il segno di Dio *“perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato”*(Gen 4, 15). E ancora, è lo stesso atteggiamento che tornerà in forma di pentimento dopo la punizione del diluvio: *“Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto”* (Gen 8, 21). Dio ora conosce bene l'uomo e il suo cuore, e dunque non gli resta altro che il pentimento per aver ceduto a quel diluvio di impazienza; ritornato in sé, Dio si lascia provocare dalla malizia “naturale” del cuore umano in tutta la sua pazienza e appende il suo arco alle nubi, quale segno di alleanza perpetua e irrevocabile con l'uomo e con il creato. Ma Dio può e vuole fare così non perché si rassegni al male e al peccato, ma perché sa che Egli sarà comunque vincitore sul peccato e sulla morte e per questo in grado di salvare l'uomo. E perché ciò si avveri ha già messo in opera il suo grande progetto per la redenzione e la conversione dell'uomo: Cristo, il Figlio, fondamento della pazienza di Dio e compimento della storia della salvezza, sovrabbondanza della grazia di Dio per cui ogni peccato sarà distrutto e la morte ingoiata per la vittoria. Dio spera sempre nell'uomo e nella possibilità della sua conversione; questa realtà è condensata nelle belle parole di Sap 11, 23-12, 2: *“Hai*

compassione di tutti perché tutto tu puoi, non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento...Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita.....Per questo tu castighi poco alla volta i colpevoli e li ammonisci ricordano loro i propri peccati perché, rinnegata la malvagità, credano in Te, Signore". Ma l'uomo può convertirsi solo con l'aiuto della grazia di Dio; infatti, Dio spera nell'uomo dandogli la possibilità di un riferimento, di un modello, il Cristo, l'uomo per eccellenza: è a motivo di Cristo che Dio ripone la sua speranza nell'uomo. E infatti sarà proprio Cristo, portatore della grazia di Dio, a dare all'uomo la forza per la sua redenzione: in cerca dei peccatori, sedendo a tavola coi pubblicani, entrando in casa di Zaccheo, accogliendo la peccatrice, perdonando l'adultera, Gesù non fa altro che esprimere la sorprendente e incorruttibile fiducia che Dio continua ad accordare all'uomo. Nell'indulgenza benevola, nell'accoglienza incondizionata, nel perdono gratuito, l'uomo si scopre amato e cercato e pertanto può trovare la forza per rialzarsi, per ricominciare, per raggiungere una libertà che gli sembrava preclusa, per tornare a vivere secondo una nuova prospettiva. La promessa, dall'origine dei tempi è sempre viva: *"Oggi la salvezza è entrata in questa casa perché anch'egli è figlio di Abramo"* (Lc 19, 9). E' così che la pazienza di Dio celebra la sua vittoria sul peccato dell'uomo.

La pazienza dell'uomo

Poiché, secondo la nostra fede, siamo figli di una promessa, la promessa di Dio, allora, secondo quanto detto prima, siamo figli della pazienza stessa di Dio. La pazienza cristiana nasce e cresce a motivo della pazienza di Dio ed è da essa stessa formata. Se per Aristotele la pazienza è segno della forza che l'uomo trova in sé (la forza di resistere alla sofferenza), nella vita cristiana, la pazienza trova il suo fondamento in Dio, diventando sinonimo di speranza (i giusti nella Bibbia sono definiti come quelli che hanno pazienza nel Signore, cfr. Gc 5, 10-11) e nei Salmi ricorre spesso questa concezione biblica della pazienza in cui l'uomo, consapevole della sua condizione di debolezza e fragilità di fronte al male e all'oscurità che

lo circonda, non si abbatte, non si rassegna, ma sceglie di glorificare Dio, affidandosi al suo amore e trovando in Lui sempre un motivo di speranza. E' l'esperienza dei padri, dei profeti. Da Abramo in poi, tutta la Scrittura è piena di esperienze di umana pazienza. La vita stessa di Abramo è la prova di ciò: egli, facendo come il suo Dio, ha sopportato il tempo; dice Paolo che Abramo *“ebbe fede, sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo....e morto il seno di Sara. Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto Egli aveva promesso, era anche capace di portarlo a compimento”* (Rm 4, 18-21). Abramo è un uomo di fede e dunque spera contro ogni speranza perché si fida di Dio: questa fiducia è la radice della pazienza cristiana; con questa forza si può affrontare il tempo. Ma il cammino non è sempre lineare e retto. La pazienza va “imparata”. Infatti, la pazienza è un percorso, si cresce nella pazienza; scrive Giacomo: *“Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla”* (Gc 1, 2-4); e mentre secondo San Francesco la perfetta letizia sta nella pazienza con cui si sopportano le prove, Paolo afferma che *“Noi ci vantiamo **nelle** tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza”* (Rm 5, 3-4). Ma perché è necessario passare attraverso la prova per imparare la pazienza? La risposta si trova a partire dalla considerazione della complessità della natura umana: l'uomo, fatto di carne, spirito e sangue, nella cui vita convergono le varie realtà e dimensioni (biologica, intellettuale, psicologica, sociale), è essere di pensiero e di azione, di coscienza e di libertà, che vive nel tempo e nello spazio storico, ma che, proprio a causa di questa sua complessità, ha bisogno di costruire lentamente la sua vita. Ogni sua idea, ogni suo convincimento, ogni sua scelta sarà veramente “sua” solo quando essa avrà

impregnato di sé tutte le sue dimensioni, il suo cuore, la sua corporeità, la sua sensibilità, la sua coscienza, la sua memoria, il suo desiderio. Solo a questo punto, quella scelta, quell'idea, stratificata nell'interiorità, divenuta profonda, si realizza in concretezza, poiché si identifica con la persona stessa. Quando di un uomo ci sentiamo di affermare che quello è un uomo di Dio, un amico di Dio, è perché evidentemente la sua fede è così incarnata, così radicata e resa viva dalle opere che tutta la sua vita diventa una testimonianza di questa vicinanza a Dio. Ma è evidente che per raggiungere una simile unità è necessario vivere e crescere nella pazienza rispetto al tempo e alle prove della vita.

Modello perfetto del cammino della pazienza è Giobbe: Giacomo nella sua lettera lo indica come modello di pazienza (Gc 5, 11). Ma in cosa è consistito effettivamente il percorso di Giobbe? Il libro di Giobbe ci interpella in profondità: è ancora possibile la pazienza di fronte al male estremo e incomprensibile? Quando sembra persa ogni possibilità di speranza? Il percorso di Giobbe è illuminante: dopo una prima fase in cui sceglie comunque di aderire con fede a Dio, sopportando un dolore non meritato e comunque interrogandosi sul senso della sofferenza, segue la fase della crisi, della totale incomprensione, dello sconforto; il male è troppo smisurato per resistere e minaccia la stessa immagine di quel Dio benevolo in cui Giobbe credeva. E' il momento, sembra assurdo dirlo, dell'impazienza di Giobbe. Eppure, e qui c'è tutta la forza di quest'uomo, qui ci sono tutte le premesse per un lieto fine, c'è ancora uno spiraglio, una luce: Giobbe non smette di rivolgersi a Dio, non tronca la sua relazione con Dio, non considera nemmeno per un minuto l'ipotesi che di fronte a tutto questo male possa essere messa in discussione l'esistenza stessa di Dio. Come i veri amici di Dio, come i veri profeti, come tutti i nostri padri nella fede, Giobbe continua a parlare con Dio: si lamenta, si ribella, impreca, litiga, ma non smette mai di rivolgersi a Dio. Il cuore del problema esistenziale di Giobbe, sofferente, solo, abbandonato dagli amici, sta nel cercare di trovare un giusto equilibrio fra il non senso e la ingiustizia del male e della morte da un lato (lui sa di essere innocente) e la

certezza ben radicata in sé della fedeltà di Dio; la vera sofferenza, la grande fatica sta nel tentativo di conciliare e ricomporre questo dissidio fondamentale. La soluzione trovata da Giobbe, esempio per ogni credente, non sarà quella dell'abbandono facile all'ateismo, bensì quella dell'accettazione del mistero di Dio, ma secondo una prospettiva nuova: Giobbe trasforma la sofferenza ingiusta in esperienza che gli permette di incontrarsi con il mistero di Dio secondo una immagine purificata dell'idea stessa di Dio. Il dialogo paziente, mai interrotto con Dio ha portato i suoi frutti: Giobbe è passato dal piano morale a quello teologico; la sua ricerca di Dio riparte dalla realtà del suo mondo pieno di dolore e non dai preconcetti della dottrina tradizionale. La vera pazienza di Giobbe sta nell'accettare di insistere nonostante tutto nel suo percorso di consapevolezza e di accoglimento del limite più grande dell'uomo: quello di non possedere la verità. In questo percorso, Giobbe ha sperimentato la sua piccolezza e la sua debolezza, ma al contempo la grandezza di Dio, la cui giustizia va oltre quella dell'uomo; la bellezza di un Dio vivo e vero di fronte al quale porsi nella serena accettazione della propria povertà. A questo punto Dio si può manifestare a Giobbe, riabilitandolo pubblicamente e premiandolo non perché giusto e innocente, ma perché uomo ormai maturo che con umiltà si abbandona al mistero di Dio sapendo di non potere accampare alcun diritto. Ora Giobbe può affermare con serenità e pace: *“Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono”* (Gb 42, 5). Il racconto dell'esperienza di Giobbe è illuminante perché ci insegna che la vera pazienza cristiana sta nel non fermarsi di fronte al mistero del male e della morte ma, presa coscienza della propria fragilità e del proprio limite, nel decidere, comunque e sempre, di continuare a vivere la crisi procedendo a muso duro verso la ricerca di un rapporto nuovo e più maturo con Dio, con una fede sempre più essenziale e solida, secondo una preghiera filiale e densa di speranza. In sostanza, Giobbe ci ha insegnato che *“per cogliere il mistero di Dio e della vita è necessario procedere, abbandonandosi a un cammino che ancora non ha svelato il suo segreto”* (Bruno Maggioni, *Giobbe e Qohelet*, pag. 42) e

ancora che “la sofferenza del giusto deve accettare di farsi carico del mistero di Dio, che nella vita dell’uomo si svela e insieme si nasconde. Un’ottima preparazione alla comprensione di Cristo.” (Bruno Maggioni, *Giobbe e Qohelet*, pag. 49).

Infatti, anche Gesù, da vero uomo, ha dovuto fare questo percorso: “*imparò l’obbedienza dalle cose che patì*” (Eb 5, 8), dice Paolo agli Ebrei. Evidentemente, Gesù rappresenta il modello eccelso della pazienza cristiana: “la misura e il criterio della pazienza del credente non possono risiedere, in ultima istanza, che nella pazienza di Cristo” (E. Bianchi, *Le parole della spiritualità*, pag. 59); è questo il senso della parola di augurio che Paolo dà ai cristiani di Tessalonica: “*Il Signore diriga i vostri cuori nell’amore di Dio e nella pazienza di Cristo*” (2 Ts 3, 5). Tutto il cammino terreno di Gesù è impregnato di pazienza: nato al mondo per annunciare il regno di Dio attraverso la predicazione, la condivisione, l’accoglienza, la resurrezione e il perdono, ha dovuto continuamente, durante il suo percorso umano, fare i conti con ogni genere di tentazione e di male fino all’estremo della morte in croce, segno inequivocabile di fallimento. Rifiutato dal mondo, non ha potuto contemplare la realizzazione del suo progetto. Eppure non si è sottratto a tutto questo, ha perseverato con pazienza perché ha saputo custodire intatta la sua obbedienza al Padre con quella speranza e quella gioia che gli giungevano direttamente dalla intima contemplazione dell’amore di Dio. In Gesù, la pazienza generata dalla fiducia incrollabile nel Padre, ha celebrato la sua vittoria più piena. Per questo, Paolo ci invita a “tenere fisso lo sguardo su Gesù” (cfr. Eb 12, 2) e Pietro ci invita a “fare il bene sopportando con pazienza la sofferenza..... poiché anche Cristo patì per noi lasciandoci un esempio perché ne seguiamo le orme” (cfr. 1 Pt 2, 20-21); perché la pazienza di Cristo è ancora e sempre motivazione e fonte della nostra pazienza. In tal senso, è paradigmatica la parabola del fico sterile (Lc 13, 6-9): il vignaiolo, Gesù, interviene per mediare una situazione imbarazzante di aridità, di mancanza di frutto: lo scopo è quello di rimandare il giudizio, dilatare il tempo offrendo ancora un’opportunità al fico, all’uomo. L’intercessione che il

Figlio fa presso il Padre in favore dell'uomo ci ricorda che il tempo della nostra vita è la pazienza stessa di Dio che, attraverso il Cristo, ci vuole donare ogni possibilità e ogni mezzo per la nostra conversione e il nostro ritorno a Lui. Infatti, *“Il Signore non ritarda nell'adempiere la promessa...., ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti giungano a conversione”* (2 Pt 3, 9).

Dice Bonhoeffer: “Da Dio riceviamo sempre soltanto la fede di cui abbiamo bisogno per il giorno presente. La fede è il pane quotidiano che Dio ci dà. Con Dio non si segna il passo, ma si percorre un cammino”.

Secondo E. Bianchi “per il cristiano la pazienza è coestensiva alla fede: essa è sia perseveranza (hypomonè), cioè fede che dura nel tempo, che capacità di guardare e sentire in grande (makrothymìa), cioè arte di accogliere e vivere l'incompiutezza (E. Bianchi, *Le parole della spiritualità*, pag. 58).

Volendo ora allargare il nostro sguardo sul concetto di pazienza, possiamo annotare qualche definizione autorevole di essa: se per Gandhi “perdere la pazienza significa perdere la battaglia”, per Buddha “la pazienza è la più grande delle preghiere”, mentre per Leopardi, “la pazienza è la più eroica delle virtù giusto perché non ha nessuna apparenza di eroico”.

Un proverbio cinese recita: “Un momento di pazienza può scongiurare un grande disastro. Un momento di impazienza può rovinare una vita intera.”, mentre per Confucio “la pazienza è potere”. Per Kant “la pazienza è la forza del debole, l'impazienza la debolezza del forte”, invece, secondo un proverbio persiano “la pazienza è un albero che ha radici molto amare ma i cui frutti sono dolcissimi”. In Balzac “la pazienza è ciò che nell'uomo più somiglia al procedimento che la natura usa nelle sue creazioni”.

Queste affermazioni, questi aforismi, considerate insieme a quanto già detto nella Bibbia, attraverso il ricordo degli illustri esempi di pazienza

cristiana, ci danno, in definitiva, un quadro abbastanza completo e significativo di cosa sia la pazienza e quali i concetti ad essa legati. Abbiamo visto che essa è legata strettamente all'amore e che si realizza attraverso le sue due braccia operative della perseveranza e della lungimiranza; è legata all'attesa e si nutre di speranza, si snoda e cresce durante il tempo che da essa viene dilatato, avendo più a che fare con la lentezza che con la velocità. E' più vicina al silenzio e alla meditazione profonda, conducendo più facilmente alla conoscenza della verità. E dunque, ogni realtà della nostra vita, se vissuta in questa dimensione della pazienza, diventa più sapida e ricca di senso. Assodato che la pazienza si apprende e che in essa si cresce sempre, anche come esercizio di volontà, spesso essa diventa una questione di ritmo; infatti, l'impazienza ci fa perdere noi stessi, facendoci trascurare le cose importanti della vita, facendoci dimenticare la nostra natura, non permettendoci più di riconoscere i nostri sogni, di godere della gioia della vita, di saperci sorprendere e meravigliare. Correre con fretta e impazienza ci fa perdere di vista la mèta, non ci permette più di scorgere il kairòs. E' una questione che ha a che fare con il valore dell'attesa, del sapere restituire il giusto valore al senso del nostro tempo. Secondo Lèvinas la pazienza è quella virtù che "attende senza attendere", mentre Montale afferma: "Ma in attendere è gioia più compiuta". E c'è una storia molto suggestiva al riguardo: "Un gruppo di trasportatori messicani portava a mano varie apparecchiature per alcuni studiosi che dovevano svolgere ricerche in luoghi poco accessibili. A un certo punto i trasportatori si fermarono assieme, senza dire nulla. Gli scienziati si stupirono, poi si irritarono, quindi si infuriarono. I messicani sembravano in attesa di qualcosa. Poi, d'un tratto, si rimisero di nuovo in moto. Uno di loro finalmente spiegò agli scienziati che cosa era successo: "Eravamo andati troppo veloci e ci eravamo lasciati indietro l'anima. Ci siamo fermati ad aspettarla." Forse è proprio così: correndo, non riusciamo a vivere la vita con tutto noi stessi, con tutte le nostre possibilità e le nostre facoltà; forse è vero che nella

corsa sfrenata, comunque l'anima non può riuscire a stare dietro al tempo veloce del corpo.

La pazienza è virtù pluridirezionale, che si esercita nei confronti di se stessi, degli altri, della vita e di Dio; essa è dunque dare tempo a se stessi e agli altri, alla storia e al tempo. In tal senso il paziente è colui che ripone la massima fiducia nel fatto che solo in una dimensione di docilità ottimista e costruttiva nei confronti del tempo, verrà resa giustizia alla verità, ad ogni verità. La pazienza è capacità di attesa che si declina in tutte le dimensioni dell'esistenza: pazienza nella relazione, in attesa di capire sempre meglio le istanze e i desideri dell'altro/Altro e sforzandosi comunque di riconoscere che si è al contempo e reciprocamente obiettivo dell'altrui pazienza; pazienza nella preghiera, intesa quale stato di vita del credente che vuole costruire con perseveranza il suo rapporto con Dio; pazienza di fronte all'"apparente" silenzio di Dio, in attesa di riconoscere la forma delle sue risposte; pazienza rispetto alle proprie mancanze, al proprio peccato, ai propri limiti; pazienza nel saper gestire i propri impulsi e la propria forza, per riuscire nell'impresa di essere più forti della propria forza e di saper gestire la collera, evitando che questa degeneri nell'odio. La pazienza si esercita anche di fronte al non senso del male e della morte, nell'attesa di un senso nascosto che non si sa nemmeno se esiste. Si esercita in politica, attraverso la programmazione e la costruzione di strutture e realtà che siano per l'uso di tutti, anche per le future generazioni. Si può esercitare anche nel tradimento, scegliendo, nonostante tutto, di continuare a mantenere la relazione, secondo l'impegno originario, secondo la promessa stipulata, secondo il patto di alleanza concordato.

Inoltre, la pazienza favorisce la possibilità della cura, intesa nel senso del conforto, dell'accompagnamento, dell'attenzione a chi è più lento, a chi è fragile e malato, in difficoltà o nel bisogno (pensiamo quanta pazienza richieda l'assistenza di un malato nella sofferenza e nel dolore).

E' evidente, dunque, come sia impellente oggi vivere e testimoniare la pazienza quale strumento eccelso dell'amore, specialmente in questo tempo dominato da ritmi sempre più veloci che, alla fine, non fanno altro che farci perdere tempo mortificando la nostra stessa umanità.

In conclusione, la pazienza è propria di colui che sa di avere bisogno di tempo e che è appassionato a tal punto dell'uomo da ritenere un dovere il concedere all'altro tutto il tempo che gli serve, non stancandosi mai di aspettarlo perché, nella sua piccolezza ritrovata, sa che è lo stesso tempo di cui lui stesso ha bisogno da parte di Dio. Paziente, pertanto, è chi sa attendere i propri tempi e il tempo dell'altro, ampliando quanto serve lo spazio di ogni tempo, per aprirsi più facilmente alla dimensione della contemplazione. La vera perdita di tempo si realizza ogni volta che corriamo più del dovuto, appunto "bruciando i tempi", come si suole dire. Mentre non si configura perdita di tempo nel darsi tempo, nell'attesa vigile, al limite anche nell'ozio, che rinfranca lo spirito e il corpo. Una bella e intensa riflessione di Pietro Ingrao, in un libretto che riporta una sua meditazione sul valore della lentezza e della contemplazione, condotta negli ultimi anni della sua vita, dice: "Mi spavento quando sento il poco valore assegnato alla "perdita di tempo", quando vedo l'inganno che rappresenta l'espressione stessa "perdita di tempo"...Mi spaventa una società che non se ne cura, che lo manda al diavolo se la macchina ha bisogno di lavorare durante la notte. Al diavolo però vanno non solo le ore che si perdono, poiché non si tratta soltanto di quantità di tempo: è la qualità di quel tempo a essere perduta. Si perdono l'inoltrarsi nel sogno, il vagabondare, il contemplare....Da uomo che vive in una civiltà che va scoprendo il modo migliore per calibrare i tempi, mi domando però se non stiamo perdendo il valore di certi momenti di ozio. Quello di poter rispondere, a chi chiede cosa si sta facendo: Nulla, gironzolo... Oppure, prima del momento del sonno, quando siamo nel letto - un momento per me di grande libertà - e non sappiamo se già dormiamo, assaporare quel tempo in cui stiamo per inoltrarci in un'alterità, in un mondo dove pur non

lavorando si colgono cose essenziali. Certo, in alcuni campi la lentezza non è consentita: c'è in questo un elemento di verità. Occorre però stare attenti a non perdere la visione del notturno, di quei momenti di interiorità, di sottile esperienza umana, impossibili ad osservarsi dall'esterno, Sarebbe, forse, una perdita terribile, colossale. Un segnale di disumanità.”

Per concludere, è significativa l'esortazione di Giacomo, che nel quinto capitolo della sua lettera (vv 7-9) dice: *“Siate pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta pazientemente il prezioso frutto della terra finchè abbia ricevuto le piogge d'autunno e le piogge di primavera. Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il Signore è alle porte”*.

Siamo chiamati a crescere sempre più in amore con gli strumenti preziosi della pazienza e della compassione, e, per farlo, non dobbiamo trascurare di farci costantemente il dono reciproco del tempo, considerandolo quale dono prezioso di Dio e concedendolo, senza tempo e senza limiti, a noi stessi, agli altri, al creato, a Dio.